

Sulamith e Maria. Il «modello Italia» in Germania tra il 1840 e l'unificazione tedesca

MONICA CIOLI

Il 31 gennaio 1829 Friedrich Overbeck scrive al mercante d'arte francofortese Wenner, dietro la cui insistenza ha portato a termine l'opera *Sulamith e Maria*, fornendo la spiegazione del dipinto:

Sulamith e Maria sono diventate le nobili donne [Italia e Germania]. Sono i due elementi che, per quanto estranei l'uno di fronte all'altro, è mio dovere ora, e tale deve rimanere, amalgamare almeno nella forma esteriore della mia creazione, un dovere che per questo mi propongo con profondo sentimento di amicizia [...]. Vi si deve intendere l'anelito che ininterrottamente attira il Nord verso il Sud, per la sua arte, per la sua natura, per la sua poesia¹.

In realtà, il quadro di Overbeck cela una storia più lunga e per certi versi dolce e dolorosa, risalente al 1811, quando l'amico Franz Pforr gli regala il manoscritto *Das Buch Sulamith und Maria* in cui esalta l'amicizia di due confratelli pittori che incontrano le due donne ideali, che danno il nome al testo. Si tratta di un'interpretazione allegorica delle idee artistiche dei due amici e, nel contempo, di un omaggio al tema

dell'amicizia. Sulamith – il nome è quello della donna amata da Salomone nella Bibbia – è destinata a Overbeck, che predilige l'arte italiana dell'epoca di Raffaello, mentre Maria – che ha l'aspetto di una ragazza tedesca – rappresenta l'amore di Pforr per l'arte primitiva tedesca. I due amici pensano di eseguire separatamente i dipinti, idea interrotta con la morte di Pforr e portata a termine appunto nel 1829 da Overbeck². A quella data molti artisti tedeschi chiudono per sempre, in qualche modo, la loro *Sehnsucht nach Italien* e, forti delle esperienze maturate in Italia, tornano in patria a dirigere importanti istituzioni culturali.

Molto si dovrebbe dire su questa intima relazione culturale italo-tedesca, questa *Sehnsucht nach Italien*, ma non è l'oggetto delle considerazioni che voglio fare qui, quanto riflettere sull'idea di modello che l'Italia ha saputo offrire alla Germania non solo nelle arti ma anche in politica. Un modello che ha notoriamente funzionato in senso transnazionale, con una preponderanza forse di una linea Germania vs. Ita-

lia che non viceversa e una ripercussione fin dentro il Novecento inoltrato. Così, se nel *Rinnovamento* di Gioberti del 1851 si legge che «la Prussia possiede il primato scientifico in Europa», per Gioacchino Volpe la scienza tedesca diventa «la scienza per antonomasia»³; le università tedesche costituiscono per decenni il modello dell'insegnamento universitario *tout court*, mentre le discipline filologiche, storiche e classiche usano il «metodo tedesco» (il metodo storico-filologico). Ancora nel 1900, nell'opinione di Antonio Labriola, tre quarti del sapere moderno erano d'origine tedesca⁴.

Ma ora è il modello inverso su cui vorrei provare a riflettere, e cioè come il *Vorbild*-Italia nel periodo 1840-1870, nella variante risorgimentale «moderata», è stato recepito da parte del liberalismo piccolo-tedesco, il che vuol dire valutare il grado d'influenza del processo di costruzione dello Stato italiano sulle forze che hanno concretamente agito sull'unificazione tedesca. La lettura degli avvenimenti che vorrei proporre intende partire dal "di dentro" della storia tedesca, prediligere cioè la storia costituzionale, interna, tedesca piuttosto che una interpretazione troppo schiacciata sulla politica estera o internazionale, come spesso si fa. Un'analisi di questo tipo permette di rilevare la valenza del modello-Italia sulla Germania ma soprattutto di evidenziare i *transfert* politico-culturali tra i due paesi, che sono, credo, in grado di dire di più su somiglianze e differenze dei contesti rispetto ad analisi meramente comparative.

1. Il periodo 1840-46 in Germania e i moderati italiani nella prospettiva tedesca

Agli inizi degli anni sessanta Theodor Schieder formulava una tesi molto suggestiva sull'immagine tedesca dell'Italia nella prima parte dell'Ottocento, destinata a influenzare a lungo la storiografia: «Il rapporto tra i Tedeschi e gli Italiani non sta nell'incontro di due popoli della medesima età, bensì, per così dire, della dialettica di una Germania con una Italia passata»⁵. Simbolo quasi di ciò è, per il grande storico tedesco, il fatto che presso il soglio papale a Roma «brillavano» i grandi nomi dello spirito umanistico e della scienza antiquaria, da Wilhelm von Humboldt, a Barthold Georg Niebuhr e Karl Josias Bunsen⁶. L'Italia passata è anche quella che Goethe scopre durante il suo viaggio in Italia, o di Winckelmann interessato all'arte, alla natura, all'antichità, come Schinkel che cerca in Italia (oltre che in Grecia) i prototipi del suo classicismo. Da una parte «un grande passato con i suoi resti grandiosi», dall'altra «un popolo che è lontano da questa storia e, infine, un ordinamento statale tenuto in poco o addirittura in nessun conto»⁷. Parafrasando le famose parole di Metternich, l'Italia è per i tedeschi nella prima metà del secolo soltanto un «concetto culturale» e, mentre dagli studi e dalle concezioni classico-neoumanistiche cresce tra il 1820 e il 1830 il movimento politico e culturale del Filellenismo, l'opinione pubblica e lo spirito tedeschi rimangono senza un vero e proprio interesse verso i destini politici dell'Italia dopo il 1815. E ancora, bisogna constatare, continua Schieder, una «sorprendente mancanza di intima simpatica partecipazione da parte dei Tedeschi» al risveglio politico degli italiani, che più

tardi prenderà il nome di Risorgimento⁸.

Si tratta di un quadro superato da tempo, soprattutto grazie al lavoro di Wolfgang Altgeld sull'immagine politica dell'Italia nei tedeschi tra Illuminismo e Rivoluzione europea del 1848⁹, che ha potuto dimostrare come l'opinione pubblica tedesca, nonostante censura e divieti delle autorità, abbia seguito le vicende italiane con maggiore intensità e continuità di quanto si era fino ad allora immaginato. Un primo dato che qui interessa è che nel periodo 1840-1846 l'opinione pubblica tedesca di orientamento moderato guarda all'Italia in una prospettiva diversa rispetto al decennio precedente: le rivoluzioni del centro Italia del 1831-32 avevano sollecitato nei tedeschi un interesse più scarso rispetto a ciò che avveniva in altri paesi europei toccati dallo stesso evento, come la Francia e il Belgio, o a quella piemontese e napoletana di dieci anni prima. Per l'opinione pubblica tedesca, l'Italia era priva di eventi spettacolari e la censura aveva reso il nome e le azioni di Mazzini quasi sconosciute; il Belpaese era rimasto – questo il classico *pendant* al giudizio nobile sul valore estetico della penisola – un paese di cialtroni, di ladroni, senza futuro da un punto di vista politico e morale¹⁰.

Il fatto che il giudizio sull'Italia, nella sua variante "moderata", muti agli occhi del liberalismo tedesco trova una prima spiegazione nella storia *costituzionale* della stessa Germania: «Der Geist der Zeit oder Zukunft ist der des Realismus» afferma con grande senso profetico Ludwig Feuerbach nei primi anni 1840¹¹. In effetti, l'accumularsi di contraddizioni all'inizio del decennio che culminerà nella Rivoluzione del 1848/49 smentiscono la possibilità di un'espansione graduale dei principi liberali e costituzionali, mostrando uno spa-

zio sociale colmo di tensioni che mette in discussione l'orizzonte concettuale del liberalismo del *Vormärz* – caratterizzato dal primato della libertà civile su quella politica – e fa prevalere la convinzione che la libertà *nello* Stato sia da privilegiare rispetto alla libertà *dallo* Stato¹². Nascono le prime teorizzazioni del conflitto sociale – da Karl Marx a Lorenz von Stein –, mentre il liberalismo politico avvia la lunga stagione delle proprie autocritiche. Essa inizia nel 1847 con la *Selbstkritik des Liberalismus* di Arnold Ruge¹³, che riflette sulla condizione del liberalismo e sull'interpretazione storica dei suoi fondamenti filosofici e teologici, sostenendo la necessità di sostituire la «libertà reale» alla «fantasia della libertà»¹⁴. Un'idea di libertà destinata a rafforzarsi, come vedremo, con la delusione quarantottesca: se nel liberalismo del *Vormärz* era esclusa la possibilità di una collisione tra diritti differenti da quelli imputati a individui liberi e uguali, nel *Nachmärz* la libertà non sarà più considerata come data ma diventerà compito dello Stato organizzarla e garantirla.

Non sorprende che in questo quadro i liberali tedeschi vengano attratti dalla nascita in Italia di azioni moderate contrapposte a quelle rivoluzionarie: suscitano interesse Gioberti, Balbo, Mamiani, Bianchini, Pettiti, la cerchia attorno a Gino Capponi a Firenze, soprattutto Massimo D'Azeglio, il cui libro *Degli ultimi casi di Romagna* (1846) è immediatamente tradotto in tedesco. La tendenza moderata è considerata un segnale di nuova maturità politica degli italiani: la svolta legata al moderatismo contro il volontarismo rivoluzionario del partito d'azione è salutata in modo particolare dal liberalismo tedesco come segno di emancipazione dall'immaturità – sebbene gli

obiettivi degli italiani appartenenti a quella tendenza fossero reputati più moderati di quanto in realtà lo fossero¹⁵. Questo nuovo sguardo sull'Italia – sebbene non unanime, ma sufficientemente diffuso da potersi riscontrare – ha reso possibile vederne le prestazioni in campo statistico, economico, giuridico come promettente indizio di rigenerazione della penisola¹⁶.

Delle varie opinioni in merito alla questione italiana, vale la pena ricordare – per il valore ricorrente che, come vedremo, essa ha nel periodo considerato – quella sostenuta da Wilhelm Schulz nell'influente *Staats-lexikon*, alla voce *Italien*¹⁷, o da Adolf Stahr nel suo *Ein Jahr in Italien*: entrambi augurano libertà e unità al popolo italiano oppresso dal dominio straniero e dai despoti¹⁸. È proprio la «libertà reale» di Ruge ad emergere nelle riflessioni di Schulz sull'Italia, quando afferma che l'élite politica della penisola non ha imparato poco dal periodo della Restaurazione e che dagli sbagli è in grado di prendere atto per raggiungere, finalmente, il possibile. A suo avviso, sono pochi oramai coloro che scioccamente vogliono agire in modo rivoluzionario per il popolo e con il popolo¹⁹. Non manca una esplicita presa di posizione per la causa di indipendenza della penisola, chiara anche nella chiusa della Voce quando mette in risalto il fatto che l'Austria, «nel suo più alto interesse conservatore», per instaurare un «vero equilibrio europeo» riterrà opportuno apparire come «conquistatrice sul Danubio al fine di potersi conservare; e lì non può essere conquistatrice se prima non si è fatta liberatrice in Italia»²⁰.

Analogo il discorso di Stahr che, parlando dell'«ultima sollevazione della Romagna», a cui dedica un intero capitolo del suo libro, osserva da Roma, dove si trova:

Qui sono scoperte tutte le piaghe in modo pacato, la miseria del popolo, i difetti e i crimini delle condizioni di vita pubbliche sono seri e evidenti, ma non sono svelate tracce di uno stato di eccitazione e ira. Si percepisce che la formazione – *Bildung* – è cresciuta poco come i principi su cui si basa e che si avvicina il giorno in cui si giungerà e si dovrà giungere al potere, con la sola cosa che rende degni di dominare, lo spirito della formazione e lo spirito della verità, le quali, insieme, costituiscono lo spirito dell'umanità e della libertà²¹.

E ancora, è sulla fratellanza delle due nazioni, sul loro destino concatenato, sul dolore reciproco che esse si sono provocate, sulla convenienza, finalmente, di una riconciliazione e sull'umiliazione e sull'oppressione dell'Italia del tempo che Jakob Grimm richiama l'attenzione²². Più in generale, se si guarda alle grandi opere miscellanee e ai manuali del liberalismo tedesco, come anche ai *Konversationslexika* di indirizzo liberale progressista degli anni '40 e '50 dell'Ottocento, è evidente una forte empatia per i destini di un'Italia divisa e sottomessa allo straniero²³. Sullo sfondo di tali valutazioni aleggia il mito delle *Befreiungskriege*, delle guerre di liberazione da Napoleone, culminate nella «battaglia delle nazioni» a Lipsia nel 1813: una mitizzazione nata già nel corso della guerra e destinata ad attraversare tutto l'Ottocento confluendo e rafforzando la stessa *nation building* tedesca²⁴.

2. La rivoluzione "fallita" del 1848/49 e il Piemonte degli anni '50

Un'altra antica tesi di Theodor Schieder guarda al problema-rivoluzione, soprattutto a quella francese, come l'evento che

ha fortemente segnato il liberalismo europeo nel XIX secolo in modo duplice: il 1789 gli appare, cioè, come il tempo delle grandi idee dell'umanità, ma anche come il periodo terribile di «sprigionamento dei demoni rivoluzionari». La rivoluzione resta affetta dalla «macchia della violazione del diritto, del terrore e del tradimento della libertà»²⁵. Una tesi che oggi sembra riconfermarsi relativamente alla posizione del liberalismo europeo verso la rivoluzione del '48, «gescheitert» ma anche, ribadisce a più voci la storiografia, «ungewollt», e perciò fallita²⁶. Addirittura, per la Germania si sostiene che la rivoluzione non solo arriva in modo insperato ma che i "costituzionali" si rifiutano anche di richiamarsi ad essa, sebbene sia a questa che devono i loro successi di marzo e aprile²⁷.

Nel *Nachmärz* il liberalismo tedesco è inevitabilmente chiamato a confrontarsi con le nuove, drammatiche esperienze fallimentari e con il mutamento degli spazi d'azione, con un periodo di repressione politica e di trasformazione accelerata in economia e società, proseguendo quel lavoro di adattamento delle proprie idee allo *Zeitgeist* iniziato all'inizio del decennio. Sono attivate le forze appartenenti alla celebre *Wissenschaft* tedesca – in questo caso pure liberale – del calibro di Lorenz von Stein, che fu tra coloro che maggiormente contribuirono a promuovere in Germania la consapevolezza della minaccia e dell'ineluttabilità del movimento sociale²⁸. Nel 1850 la società appare a Stein complessivamente organizzata attorno ai principi della «dipendenza» e della «illibertà», e la «libertà» non può più essere presupposta come un dato ma deve risultare da un «movimento» che si instaura tra individuo e Stato²⁹. Libero non è più l'indivi-

duo, il singolo, ma la «personalità» che si costituisce attraverso «proprietà» e «cultura» all'interno di rapporti determinati colti da una nuova scienza della società³⁰. E «personale» – rispetto all'impersonalità della società – è quello Stato che solo può lavorare alla soluzione della contraddizione tra «dipendenza» e «libertà»³¹: senza mettere in discussione il principio della divisione in classi della società, lo Stato deve predisporre un'attività amministrativa – una «monarchia sociale» – in grado di porsi la promozione delle classi inferiori o, detto altrimenti, di appianare il conflitto tra Stato e società.

Questo ordine di problemi esercita un'influenza decisiva sulla ridefinizione in senso *realpolitisch* del pensiero politico liberale negli anni successivi alla rivoluzione del '48: si tratta di un processo complesso, che riguarda la vita quotidiana e il piano del pensiero, e che non può essere ridotto a uno o due testi particolarmente significativi. Tuttavia, i *Grundsätze der Realpolitik* di Ludwig August von Rochau – un libro, scrive Treitschke a un amico nel '56, che come nessun altro «distrugge con logica tagliente illusioni preconcepite»³² – ben si prestano a illustrare i caratteri di fondo di tale svolta³³. A ragione, Sandro Mezzadra nota che l'insistenza sull'unità della Germania come obiettivo prioritario per il movimento liberale proprio di questo testo «deve essere letta sullo sfondo di un'analisi che sconta il venir meno di ogni principio di naturale e armonica composizione in unità delle forze sociali»³⁴. Di più: l'interpretazione di questo scritto soprattutto come un manifesto di ridefinizione *realpolitisch* dei rapporti di politica estera³⁵ va spostata più alla seconda edizione, nel 1869, allorché le due guerre di unificazione nazionale contro la Danimarca



Partenza da Milano dei volontari per la Sicilia, stampa coeva

e contro l'Austria erano già avvenute e stava per compiersi la guerra franco-prussiana del 1870.

Nel contesto del *Nachmärz* Rochau tenta di rielaborare nuove prospettive di azione per il futuro: egli vede nella «legge della forza» il principio cardine della politica e attribuisce allo Stato il ruolo di integrazione di uno spazio sociale eterogeneo. Per lui la «forza dello Stato» consiste «soltanto della somma delle forze sociali che esso si è incorporato»³⁶. Il realismo politico di Rochau non deve essere interpretato come rifiuto della possibilità che le idee concorrano a condizionare gli sviluppi costituzionali, ma come considerazione, realistica appunto, che le idee possano acquisire «potenza» soltanto incarnandosi nelle forze che agi-

scono, ormai, in una dimensione di massa. La libertà sembra esposta a minacce di tipo nuovo: «la politica della grande massa»³⁷, scrive Rochau commentando il colpo di Stato bonapartista in Francia, «è di natura vulcanica» e, per quanto sia ben in grado di «rovesciare in un attimo il più forte dispotismo», essa «non è in alcun modo in grado di porre su una solida base la libertà e di conservarla»³⁸. Il disorientamento del liberalismo tedesco è totale: si è in una situazione in cui tutto vacilla, in cui la tradizione non costituisce più un rifugio e il nuovo non trova ancora le forme attraverso cui dar luogo a stabili ordinamenti. Per Gustav Droysen la progressiva affermazione del «concetto di uguaglianza» fa sì che «l'essenza della libertà è trasformata, per

non dire perduta»³⁹, mentre, più o meno nello stesso periodo, Rudolf Haym sentenziò nel suo libro su Hegel la fine dell'epoca della teoria e della metafisica.

Grandi costruzioni metafisiche possono riuscire soltanto a una generazione predisposta esteticamente, grandi scoperte sul piano della filosofia trascendentale solo in quelle epoche in cui i polsi della vita nazionale battono più in alto, in cui il coraggio si è risvegliato, le profondità dell'animo sono pronte per un mondo in divenire. Il nostro tempo – non si sbaglia su questo punto – non è questo [...]. Una nuova metafisica – la poesia come la scienza – potrà formarsi da noi solo quando lo spirito tedesco avrà portato a termine la sua spinta verso il reale e si sarà creato un nuovo terreno nell'elemento della libertà politica⁴⁰.

In tale quadro non sorprende che settori liberali dell'opinione pubblica tedesca siano colpiti in quegli anni favorevolmente dal Regno di Sardegna: per «Die Gegenwart» il Piemonte, grazie alla priorità offerta «alle lotte per la riforma e per la costituzione», all'«avanzata formazione popolare», all'«ordinata costituzione», ha il valore di «antesignano della rinascita nazionale e guida dei futuri destini dell'Italia»⁴¹. L'evoluzione naturale verso una maggiore libertà politica, l'emancipazione sociale e l'istituzione di uno Stato nazionale sono contemplati anche da Rochau, la cui *Realpolitik* si mette alla prova sul caso sardo. Nel capitolo *Der Konstitutionalismus* (I parte, 1853) del suo scritto, Rochau, dopo aver ricordato che la storia sembra insegnarci che il sistema rappresentativo – che definisce «echter Konstitutionalismus» – si sostituisce al potere assoluto dopo una rivoluzione, chiama in causa l'esempio piemontese come quello in grado di sfatare la validità di tale affermazione. La Sardegna «è passata dall'assolutismo al sistema rappresentativo

senza rivoluzione, e in Sardegna il costituzionalismo ha messo radici e ha mostrato forza». La spiegazione sta nel fatto che la «costituzione sarda fu opera dell'ambizione dinastica, che voleva con ciò assicurarsi un grande futuro, e fece cose in comunione con lo spirito del secolo e l'interesse della nazione italiana»⁴². E ancora:

La Casa dei Savoia ha voluto rompere con l'assolutismo, in modo sincero, irrevocabile, senza riserve. Non nelle vuote parole, ma con l'azione rese la cosa della nazione una sua propria cosa e pose la sua intera forza di volontà [...], la sua esistenza, nella realizzazione di tale obiettivo⁴³.

Ma Rochau non si ferma qui e nel '53 profetizza in qualche modo i futuri sviluppi del Regno d'Italia, legando il futuro del costituzionalismo sardo alla realizzazione dei suoi piani sulla penisola. Nel caso, cioè, in cui la Casa Savoia abbandoni i suoi piani sull'Italia, «allora sarà facile indebolire e screditare la vita costituzionale dello Stato [sardo-piemontese], come altrove è già avvenuto». Se, invece, prima o poi quei piani saranno realizzati, in modo più o meno ampio, il costituzionalismo sardo ne uscirà rafforzato.

Nella misura in cui, cioè, la Sardegna si allarga inglobando altre realtà italiane, nella stessa misura si riduce la base storica della sovranità sarda e nella stessa misura questa sovranità avrà bisogno di cercare sostegni volontari al di fuori di questa base. L'esigenza di tali sostegni attivi tocca già in sé la reale limitazione della sovranità e costituisce il passaggio da un sistema rappresentativo puramente formale a uno sostanziale. In tal modo la Sardegna giungerebbe al puro costituzionalismo sì senza rivoluzione nel senso usuale del termine, ma non senza un violento processo – guerra e conquista –, presupposto che la stessa Italia sia capace di ciò.

Rochau non ritiene inverosimile questo passaggio, poiché «lo sviluppo statale

dell'Italia, con la necessaria tenacia della politica sarda, prenderà la via descritta, in cui si incontrano gli interessi di un popolo numeroso e quelli di una dinastia ancora potente». Perplesso, per non dire pessimista, il giudizio sulla Germania, in cui resta ancora aperta la possibilità di una «via simile» per raggiungere tale scopo, poiché lì «al momento non c'è più nessuno, né popolo né dinastia, che vuole o può intraprenderla»⁴⁴.

In riviste di impostazione liberale come «Die Gegenwart» o i «Preußische Jahrbücher», nel «Deutsches Museum» o in «Das Jahrhundert», forte è la riprovazione del dominio austriaco sull'Italia e anche la critica al Papa nella sua duplice funzione di titolare del potere sacro e di un potere mondano assoluto, ma determinata è anche la presa di distanza dai violenti obiettivi repubblicani del partito d'azione e dal «fanatismo freddo e calcolato di Mazzini»⁴⁵. È in questo ambito che crescono le simpatie verso il Risorgimento italiano da parte di Gustav Freytag⁴⁶, von Treitschke, Hehn e molti altri. Al centro c'è lo Stato e le sue riforme, il «ceto medio» o borghese e i suoi interessi, la paura della rivoluzione: l'Italia diventa progressivamente lo specchio, il campo di prova di ciò che potrebbe fare la Germania; ma anche il luogo di un confronto con il passato: non considerare la rinascita (o il Risorgimento) italiana dal dominio straniero equivale a una rimozione del proprio passato, delle proprie idee, proprio nel momento in cui la Germania su quel mito sta costruendo la nazione. Ma non è neanche esatto dire che l'opinione pubblica tedesca sia unanime a favore della libertà dell'Italia, per la sua emancipazione da monarchie estere: coinvolta è anche l'Austria, il partner del *Deutscher Bund*,

dunque le posizioni dei tedeschi sugli avvenimenti concreti che creano il Regno d'Italia sono molteplici, intrecciate con il loro passato ma anche con il presente *machtpolitisch* e variano, sinteticamente, da quelle conservatrici, *großdeutsch*-filoaustriache, cattoliche, a quelle democratiche e liberali *kleindeutsch*⁴⁷.

3. L'opinione pubblica tedesca durante il biennio 1859-1860

Non esiste altro Paese della terra che, come questo, sia impregnato di spiritualità, che come questo pulsi e viva in *ogni membro* del sangue della civiltà [...]. Questo inesauribile campo seminato di cultura ha anche una ulteriore missione oltre a quella d'essere cimitero d'un grande passato. L'anima splendida e vitale di questa nazione piena di forza e di bellezza risorgerà [...] come al tempo di Dante e Raffaello⁴⁸.

Queste sono le parole espresse a metà anni '50 dell'Ottocento dallo storico della città di Roma nel Medioevo Ferdinand Gregorovius, generalmente considerato uno dei più accesi partigiani del movimento risorgimentale nell'ambito dell'opinione pubblica tedesca. La storiografia ha oramai messo in dubbio tale tesi; l'idea di Gregorovius è che, in realtà, gli italiani sarebbero stati capaci soltanto di sostituire un'oppressione a un'altra. «Questo paese infelice – scrive nel maggio del '59 alla sua amica Malwida von Meysenburg – è completamente demoralizzato. Non c'è altra soluzione che un dittatore energico, un assolutismo nel senso della libertà». E ancora, nel dicembre 1860 a un amico confida di non sapere cosa «verrà fuori da questo sconvolgimento», di non conoscere

gli esiti «di questa strana rivoluzione, ma preferisco un fiume vivo e in movimento, anche con un destino sconosciuto, ad uno stagno imputridito»⁴⁹. Il problema della qualità, della profondità e della capacità di realizzarsi del sentimento e del movimento nazionale in Italia occupa a lungo, ben oltre il 1860, anche Jakob Burckhardt, il quale resta sempre fortemente scettico sulla possibilità per l'Italia di diventare una «grande potenza, uno Stato militare e centralizzato»⁵⁰. Guardando agli eventi del 1859/60, Friedrich Theodor Vischer, teologo, pubblicista e rappresentante della sinistra moderata alla *Paulskirche*, scrive di un profondo «conflitto del sentimento»: per quanto lo riguarda, ogni «vero individuo» ha diritto all'indipendenza e dunque anche lui «avrebbe desiderato e sarebbe stato contento della sconfitta delle armi austriache»; tuttavia,

ogni diritto non è un possesso definitivo, non è un diploma o un sigillo rilasciato una volta per tutte. La nazionalità, con il diritto e la capacità di diventare uno Stato autonomo, è come una virtù: non è una cosa fatta, ma un fare, una dote da dimostrare. Una nazione deve *mostrare* che è una nazione, si deve aiutare da sola⁵¹.

Diverse sono poi le personalità che mettono in dubbio l'«unitarismo», più che l'unità, come Georg Gottfried Gervinus per il quale i moti risorgimentali hanno mostrato che le «idee dell'unitarismo» sono limitate a una «minoranza ben più ristretta di quella del costituzionalismo»⁵². La questione dell'unità si sarebbe scontrata con le differenze all'interno del popolo italiano, dell'odio tra i diversi *Stämme*, e, riferendosi agli «stessi italiani» come il liberale dal Pozzo, il quale pensò possibile solo l'unità «spirituale» della penisola, ritiene l'unità «nei fatti, nel senso stretto del termine»,

per l'Italia «molto più irraggiungibile che per la Germania»⁵³. Il riferimento dunque non è tanto all'unità del paese quanto all'«unitarismo», al senso di appartenenza dei suoi abitanti, al fenomeno del «patriottismo locale» e del «campanilismo», ribadito più volte nella pubblicistica dell'epoca⁵⁴. Si tratta di un argomento del resto non nuovo, che già Goethe, in maniera estremamente bonaria, aveva evidenziato nei suoi *Italienische Reise*: gli italiani «sono, nel modo più straordinario, tutti avversari, hanno il più insolito fervore provinciale e cittadino, non si sopportano l'uno con l'altro, i ceti sono in un conflitto eterno e tutto ciò con una passione sempre più presente e vivace»⁵⁵. Passaggi che evocano l'analisi che Madame de Staël aveva offerto dell'Italia qualche anno prima nella sua *Corinne*⁵⁶: benchè colma di comprensione e di amabilità per il belpaese, lo schizzo della Staël, un «vero e proprio trattato delle nazioni», è però tutto impregnato «di primitivismo, nel doppio senso che gli italiani di primo Ottocento vengono visti come "primitivi" rispetto ai popoli di altre nazioni europee, ma anche che questo primitivismo è colto come decadenza rispetto a una situazione originaria di felicità e di grazia, in cui l'Italia la cantava a tutta Europa»⁵⁷.

Ma non è solo il tema o il difetto dell'unitarismo ad occupare la pubblicistica dell'epoca; altro argomento ricorrente è quello relativo al ruolo della Francia, l'acerrimo nemico, in Europa, e dunque in Italia. Si tratta certamente di una questione trasversale che va dai liberali ai conservatori estremi, anche quelli della *Kreuzzeitungspartei* raccolta attorno a Bismarck: «la questione è questa», tuona il «Kemptener Zeitung» nel gennaio del '59: «dev'essere la potenza tedesca dell'Austria a conserva-

re il Norditalia, o dev'essere Napoleone a tenere [...] l'Italia come piccola appendice della Francia, come base per un dominio franco-russo sull'Europa? La questione italiana non è una questione di libertà, ma di potenza»⁵⁸. Eppure, in seguito alle annessioni del Nord e alla spedizione dei Mille, si apre una polemica tra governo piemontese e prussiano, entrambi interessati a un'amicizia forte e duratura che veda l'Italia emanciparsi dalla tutela francese⁵⁹.

Centrale nella diatriba è la diversa valutazione del diritto internazionale, che arriva a sfiorare la rottura diplomatica tra i governi berlinese e sardo: pur riconoscendo il «principio assoluto delle nazionalità» e «l'alto valore dell'idea nazionale» – essendo quest'ultima «il movente essenziale e altamente manifestato della nostra stessa politica» –, per la Prussia è però possibile realizzare i «voti legittimi delle nazioni» soltanto «nella via legale delle forme» e nel «rispetto dei diritti esistenti»⁶⁰. All'accusa al Piemonte di aver violato il diritto internazionale, Cavour, con estrema abilità, replica che il diritto pubblico di tutti i tempi ha sempre riconosciuto «a ogni nazione la facoltà di regolare i propri destini, di darsi istituzioni conformi ai propri interessi», di costituirsi nel modo che ritiene più appropriato a salvaguardia della sicurezza del proprio Stato. Egli prosegue poi con un'acuta osservazione che mette in relazione la costituzione interna e quella internazionale dello Stato, mettendo in dubbio la possibilità dei trattati di implicare l'abdicazione «completa e perpetua della nazione al regolamento della sua costituzione interiore»: sono stati i piccoli Stati dell'Italia centrale, la Santa Sede e il governo di Napoli ad aver rifiutato tutte le riforme a favore delle popolazioni oppres-

se. L'intervento piemontese ha seguito invece quei criteri che in altri tempi avevano giustificato altri interventi:

Forse che la Francia e l'Inghilterra quando offrivano il loro appoggio alle Fiandre in rivolta calpestavano le leggi internazionali? Queste leggi erano infrante da Luigi XIV quando aiutava l'insurrezione ungherese? Dagli stati generali quando sostenevano Guglielmo d'Orange contro Giacomo II? Da Luigi XVI che ha tanto nobilmente concorso alla liberazione degli Stati Uniti d'America? Dall'Europa che ha sottratto la Grecia alla dominazione ottomana?

Cavour tocca, infine, un argomento che suona molto gradito a Berlino: «L'Europa non dovrebbe perdere di vista che il governo del re è in Italia il solo potere conservatore capace di opporre una diga allo spirito veramente rivoluzionario e domarlo»⁶¹. Senz'altro, si tratta di un ragionamento molto gradito a Berlino e che farà iniziare il 1861 sotto buoni auspici per i rapporti italo-prussiani.

È indubbio che gli eventi italiani del biennio 1859-1860 abbiano un effetto stimolante e illuminante sull'opinione pubblica tedesca. Ma se è vero che il modello italiano, come è stato osservato, «prepara psicologicamente in Prussia il campo per un'alleanza con il movimento nazionale»⁶² tuttavia la base su cui poggia quel modello va individuata, più anticamente, nell'odiata egemonia napoleonica, miticamente sublimata nelle *Befreiungskriege*, come pure, più recentemente, nella svolta realpolitica, «moderata», degli anni '40, rafforzatasi dopo la rivoluzione fallita del '48. È questo gioco di *transfert* a funzionare tra Italia e Germania che deve indurre a non dimenticare la storia politico-sociale, *costituzionale*, di un paese isolando e privilegiando le variabili di tipo internazionale. Si tratta di

un mito che, in prospettive diverse, investe il governo prussiano e la base nazionalliberale⁶³: per quanto riguarda quest'ultima, sebbene la questione delle annessioni e della spedizione dei Mille avesse, in realtà, creato attriti anche tra *Società nazionale italiana* e *Deutscher Nationalverein*⁶⁴, figure come Heinrich von Treitschke, Hermann Baumgarten e vasti strati dell'opinione pubblica protestante e liberale sono da tempo favorevoli al Piemonte⁶⁵.

In faccia alla scienza, che riconosce i diritti imprescrittibili delle nazioni e stima molto più il grandioso insieme delle cose storiche che gli accidenti del momento – tuonerà Treitschke nel 1873 – nella primavera del '59 l'aggressione venne dall'Austria così come venne da Napoleone nella primavera del 1813. La dominazione dell'Austria era la prima sorgente dei mali d'Italia; i suoi impiegati non governavano in Lombardia, ma vi erano accampati⁶⁶.

I liberali tedeschi sperano anche per loro in uno «straordinario e solido» uomo che possa «cavourizzare la Germania»⁶⁷: a Cavour è riuscita quell'alleanza fragile e colma di tensioni tra Piemonte e movimento nazionale borghese, tra *Nation* e *Staat*⁶⁸ o, per dirla con Rochau, quella mediazione tra idee e potenza. Nella prefazione alla seconda edizione dei suoi *Grundsätze* (1859), viene elogiato il fatto che la Sardegna «da più di undici anni e tra le condizioni più difficili è rimasta fedele in modo incrollabile all'idea di liberare l'Italia dal dominio straniero», ciò che «è onore del suo popolo e gloria dei suoi uomini di Stato». L'epilogo *realpolitisch* di Rochau – in cui non c'è un giudizio di valore a favore di una posizione determinata – si esprime chiaramente in queste parole: «la Sardegna fa il proprio dovere quando mette in campo tutte le forze per cacciare l'Austria dall'Italia, come l'Au-

stria fa il suo dovere quando pone l'ultimo uomo per affermarlo in Italia; da disprezzare è solo il giudizio che condanna una politica che non vuole disprezzarsi». Tuttavia, la debolezza della «politica di guerra» della Sardegna è nella coscienza di quest'ultima dell'insufficienza della sua forza, nella «riconosciuta necessità di un'assistenza straniera»⁶⁹, e qui, non a caso, l'allusione è di nuovo alla Francia, sulle cui spoglie si è formato (o mitizzato) lo spirito nazionale tedesco. A ben guardare, dunque, è nel mito delle *Befreiungskriege*-*Freiheitskriege* da Napoleone che si legittimano il Regno d'Italia e le successive tappe dell'unificazione tedesca.

Il percorso di Cavour negli abissi della grande *Machtpolitik* europea, che è stato in grado di districarsi nel gioco tra politica piemontese, movimento unitario liberale e partito d'azione, solleva nei tedeschi un misto di ammirazione, sorpresa e vergogna. La requisitoria dei «Preußische Jahrbücher» è durissima contro i critici dell'Italia e contro la Germania, «politicamente morta» per otto anni dopo la Rivoluzione del '48. Disfatti sul campo politico, i tedeschi si ritirarono nel campo della scienza e del commercio, dell'agricoltura e delle professioni. «Cosa era per noi lo Stato? Noi lo abbiamo cercato ma non lo abbiamo trovato e nuove vie per raggiungerlo non sono state scoperte»⁷⁰. Ci si chiedeva se in Prussia regnava la legge o la polizia, e ciò a differenza dell'Italia, il cui significato non può che essere stimato da «chi conosce la storia del mondo europeo degli Stati a partire dai Trattati di Vienna»⁷¹. Da qui le cospirazioni contro quell'ordine e la grande rivalità tra Francia e Austria per il primato sull'Italia: per questo il decorso della storia italiana da 50 anni appariva così povera-

mente progressista, per questo il carattere italiano sembrava rinunciare a quei principi senza i quali uno Stato sano non può essere fondato, per cui molti dubitavano in un futuro migliore dell'Italia e consideravano possibile solo l'alternativa austriaca o francese. Ma gli italiani hanno confutato la sfiducia nella loro forza politica, sebbene siano ancora lontani da un «buon sistema politico». Tuttavia, se si compara la storia italiana degli anni appena trascorsi con il decorso delle rivoluzioni del 1848, 1831 e 1820, nessun popolo europeo può contendere agli italiani la fama «di aver fatto grandi progressi nella serietà dell'amore patriottico, nella visione politica realistica, nella sottomissione di visioni individuali per il bene comune»⁷². Il punto cruciale è l'incapacità della Germania di trovare un accordo sulle questioni più importanti del proprio *Staatsleben*, su come raggiungere lo scopo ultimo delle proprie aspirazioni nazionali⁷³: oramai «ci siamo disabituati alla bandiera cosmopolita»⁷⁴, i tedeschi sono particolaristi, a loro manca «ciò che è di aiuto agli italiani – l'unità della volontà e la risolutezza a ricorrere a quei mezzi che servono allo scopo comune, all'unità, alla forza e alla libertà del popolo»⁷⁵.

4. *Il Regno d'Italia e la Reichsgründung*

È lo storico e politico Heinrich von Treitschke che, forse più di tutti, riassume il ruolo storico della Prussia nei destini politici tedeschi, riadattandolo alla versione liberale, e fa del neonato Stato nazionale italiano il punto di riferimento privilegiato delle sue riflessioni. Nello scritto *Stato federale e Stato unitario*, composto nell'anno della guerra

prussiano-danese del 1864, ciò che gli sta a cuore è l'unificazione del suo paese, un certo tipo di unificazione, unitaria e non federale, e l'Italia è da questo punto di vista il termine di confronto perfetto. Guardando ad essa, Treitschke si pone il problema di comprendere come mai sia potuta diventare una realtà politica – quando mezzo secolo prima era ancora un concetto geografico e abitata da un popolo «moralmente molto decaduto»⁷⁶ – e compie una sua rappresentazione dei destini politici realizzati assieme da tedeschi e italiani:

Entrambi i paesi pagarono cara l'arte cosmopolitica dello Stato degli imperatori e dei papi: essi furono per secoli campo dell'avidità degli stranieri e il processo dell'unità nazionale procedette più faticosamente e più lentamente che negli altri paesi del continente. In entrambi, la grandezza della nazione era, senza alcuna coscienza, sacrificata all'interesse delle dinastie. Mentre il mondo considerava entrambe le nazioni solo come portatrici di civiltà e di una ricca cultura spirituale, cominciò in entrambe con movimento continuo il rafforzamento politico, in Germania molto lentamente fin dai tempi di Federico il Grande, in Italia più in fretta dai giorni di Napoleone⁷⁷.

Non mancano annotazioni sulle analogie dei due paesi, in cui Treitschke individua errori simili – il sogno neoguelfo in Italia e quello *großdeutsch* in Germania – come anche il *transfer* politico-culturale tra i due paesi:

In entrambi i paesi, l'immobilismo e l'arroganza cercano insieme di soffocare la coscienza della degradazione nazionale per mezzo di una vuota iattanza. L'Italiano sognava, sotto la protezione delle imperialregie baionette, il «primato dell'Italia sulla terra», il Tedesco, sotto la protezione del Bundestag, l'impero dei settanta milioni. Infine, in entrambi, un rozzo Stato militare di confine fu il nucleo e il punto di partenza di una moderna formazione statale e di un reale

raggruppamento di partiti. Quante volte i piemontesi hanno dichiarato il loro Stato la Prussia italiana. Secondo i modelli prussiani nacque il valoroso esercito tedesco, sulle azioni di Yorck si entusiasmarono i patrioti nelle guerre di libertà contro l'Austria.

Il riferimento al modello prussiano dell'esercito, al Generale feldmaresciallo Ludwig Yorck von Wartenburg – figura centrale, pluridecorata, nelle guerre di liberazione da Napoleone – e al concetto di *Freiheitskriege* piuttosto che *Befreiungskriege* è molto importante se letto nel contesto della *Reichsgründung*. Non solo, cioè, il 1864 è l'anno della prima guerra di unificazione tedesca, ma la Prussia vive dal 1859 il cosiddetto «conflitto costituzionale»⁷⁸ che si concluderà nel 1866, con la guerra contro l'Austria, la nascita della *Nationalliberale Partei* e della Confederazione della Germania del nord. Con ciò voglio dire che Treitschke, sulla scia della storiografia liberale tedesca dell'epoca⁷⁹, vuole sì legittimare il ruolo della Prussia nel processo di unificazione nazionale (ciò che avverrà esplicitamente appunto nel '66) ma, come Cavour in Italia, mostrando ad essa l'insostituibilità dell'alleanza con il liberalismo. Ecco spiegato l'uso del termine di *Freiheit* e non di *Befreiung*: il mito delle guerre di liberazione, di Lipsia in particolare, ha attraversato, infatti, l'intero XIX secolo, intrecciandosi con la ricezione dell'evento da parte dei singoli *Länder* e con la questione liberal-nazionale⁸⁰. Se le forze tedesco-nazionali si rifanno al concetto di *Freiheitskrieg* (guerra di libertà *per*) proprio del XVIII secolo (a partire dalla guerra di indipendenza americana e dalla rivoluzione francese), per esprimere la libertà nazionale con l'aiuto del popolo e per il popolo e, in senso liberale, per reclamare i diritti di libertà e rappresentanza,

il termine *Befreiungskrieg* (guerra di libertà *da*) si radica in Prussia a partire dal 1816 nei settori monarchici nella prospettiva della liberazione dal dominio demoniaco di Napoleone.

Treitschke sviluppa il paragone Prussia-Piemonte in tutte le sue conseguenze, ma è abbastanza storico da vedere quanto, nell'evoluzione tedesca e italiana, ci sia di imparagonabile: nel suo scritto egli tende a rafforzare le tendenze nazionalistiche presso il pubblico tedesco, soprattutto nel campo del liberalismo, restando ben lontano dall'indicare la via rapida dell'Italia verso lo Stato nazionale unitario del 1859-60 come esempio valido anche per la politica tedesca.

Oso fare l'osservazione paradossale: il movimento nazionale unitario ha intrapreso in Italia un corso più veloce che in Germania per obiettivi pratici, perché lì tutti i rapporti etici, economici e statali erano infinitamente più disperati che da noi. Quando Vittorio Emanuele era ritto sul campo di battaglia di Palestro, i volontari lombardi, che giacevano al suolo feriti a morte, tesero le braccia verso di lui dicendo: *Sire, fate questa povera Italia!*

Una sofferenza, una eccitazione che si accende nella massa solo sotto la pressione di sofferenze inaudite. Il richiamo che fa è, di nuovo, al 1813:

Fate l'Italia – il movimento unitario degli italiani era nel contempo una lotta per l'indipendenza contro lo straniero e poteva contare pertanto, come il movimento tedesco nel 1813, su tutte le forze morali della nazione; poiché «la rassegnazione è vigliaccheria per una nazione sotto il giogo straniero», disse Daniele Manin in nome dei più nobili dei suoi compatrioti⁸¹.

Nel 1866, dopo la sconfitta dell'Austria nella battaglia di Königgratz – una guerra che vede coinvolta anche l'Italia nell'umi-

liante Terza guerra d'indipendenza⁸² – l'adeguamento degli ideali al contesto storico di riferimento dei liberali tedeschi giunge al suo zenit: sostenere Bismarck significa ripensare gli storici obiettivi di unità e libertà dando loro una diversa priorità. Essi cioè non devono più essere perseguiti contemporaneamente, ma è l'unità, conseguita con Bismarck, la *conditio sine qua non* di una futura libertà. La lunga riflessione *realpolitisch* avviata nel *Vormärz*, passata tra i *Grundsätze* di Rochau (e, nei fatti, tra la «Neue Ära» prussiana del 1859-1862), culmina nello scritto di Hermann Baumgarten *Der deutsche Liberalismus. Eine Selbstkritik* del 1866: sulla base della considerazione che vincere «in politica» significa «giungere al potere»⁸³, il liberalismo deve trasformarsi da movimento di opposizione in movimento governativo. Al centro della discussione è, di nuovo, il complesso rapporto tra Stato e società, il problema dei limiti all'azione e alle competenze del primo a dare forma e contenuto al liberalismo. Ciò vale non soltanto da un punto di vista teorico ma anche politicamente strategico, o meglio, pragmatico: è, infatti, attraverso il sostegno di Bismarck all'indomani della guerra all'Austria nel 1866, che i nazional-liberali – facendo del motto «durch die Einheit zur Freiheit» il proprio principio costitutivo – riescono a porre in essere, sia pure parzialmente, i loro principi di libertà. Se appoggiare Bismarck vuol dire, necessariamente, rinunciare al parlamentarismo – perché accettare il compimento prussiano dell'unità avrebbe significato attribuire i destini istituzionali della nazione al principio monarchico e non a quello parlamentare – quella di Bismarck e della Prussia è per loro l'unica via percorribile per partecipare, da «liberali», al futuro governo

della Germania. E credo sia questa la giusta lettura, se si guarda all'era liberale che ha caratterizzato prima la Confederazione del Nord e poi il *Reich* tedesco nel periodo 1867-1878/79⁸⁴.

Ma questo è un altro discorso. Con la costituzione del *Norddeutscher Bund* e l'avvio spedito verso l'unificazione, l'Italia diventa sempre meno un modello per i liberali piccolo-tedeschi. Emblematico in tal senso è Wilhelm Lang che, recensendo nel 1867 sui «Preußische Jahrbücher» un'opera di Ruggiero Bonghi, ripercorre l'evoluzione politico-istituzionale dell'Italia e il ruolo di modello che, fino a un certo punto, essa ha esercitato sulla Germania. In entrambi i paesi il '48 fu una grande delusione; nel periodo successivo e più velocemente rispetto alla Germania, in Italia si formò una «opinione decisiva»: come un miracolo, una «provincia dopo l'altra si unì entusiasta all'insieme», la penisola «ci sembrò un brillante modello, i tedeschi si richiamarono a Cavour e Garibaldi». Ben presto, tuttavia, emersero chiaramente le difficoltà dell'unificazione, «si iniziò a dubitare se la velocità delle annessioni era stata una fortuna». Soprattutto, i tedeschi potevano «celebrare un uomo di Stato di pari valore del Conte di Cavour. Non si parlava più di imitazione, noi abbiamo preso la nostra propria via». Di più: «Si poteva ora percepire dalla bocca degli italiani espressioni confidenziali, che essi invidiano la nostra via, più lenta ma più solida, protetta e senza ricadute – ed è la nostra opera»⁸⁵.

Ma già Treitschke nel citato articolo del '64 *Stato federale e Stato unitario* aveva messo in rilievo questo dato della velocità del processo di creazione dello Stato italiano «perché là rispetto a noi esiste meno una legittimità storica che richiede un riguardo

rispettoso»⁸⁶, concludendo che ciò sarebbe stato impossibile in Germania. Ma con questo egli non intendeva criticare l'Italia, tutt'altro; Treitschke si rendeva conto che il federalismo tedesco, fondato sul principio monarchico, avrebbe reso difficile l'unità statale – da lui desiderata – rispetto alla soluzione federale. Del resto, non a caso il già menzionato Lorenz von Stein invocava proprio la monarchia sociale come cardine amministrativo finalizzato a trovare una soluzione al conflitto tra Stato e società. «Mentre le nostre dinastie di sangue tedesco [...] sono strettamente cresciute con la storia del nostro popolo, l'Italia, dalla morte degli Este, è stata dominata da case regnanti straniere». A differenza dei principi tedeschi, la penisola italiana, sulla base dei trattati di Vienna, «ha dovuto sopportare una spaventosa e violenta politica annessionista, quando le corone di Sicilia e Napoli furono fuse con violenza nel "Regno delle due Sicilie" e l'Austria elaborò il piano di secolarizzare, in comunione con Napoli, le provincie adriatiche dello Stato della Chiesa»⁸⁷.

In Italia, dunque, è stato il motivo dell'indipendenza a marcare la grande epopea del Risorgimento ed è proprio questo forse anche il principale motivo per cui, alla fine, il processo di unificazione si è realizzato in modo centralistico – mediante progressive annessioni al Regno di Sardegna degli Stati pre-unitari via via liberati(si) dalla dominazione straniera – invece che secondo la modalità federalistica, che invece era stata prevalentemente celebrata dai teorici e pensatori politici italiani durante tutta la prima metà del secolo⁸⁸. E ciò a differenza della Germania che, pur nella *Zersplitterung* a cui era politicamente ancora soggetta, aveva avuto modo di combattere in

maniera relativamente unitaria e confederata contro Napoleone, tanto che le guerre di liberazione (*Befreiungskriege*) avevano sicuramente rappresentato un fortissimo elemento di unità, proprio nella direzione nazionale che ormai, storicamente, segnava il tempo della musica post-napoleonica, dal punto di vista prima di tutto culturale ma insieme anche politico-istituzionale. È estremamente chiaro in tal senso, di nuovo, Wilhelm Lang per il quale, in parte con «il tesoro comune della nostra letteratura», in parte con «l'unità economica» e

con il ricordo delle guerre di liberazione, il curioso nella fantasia del nostro popolo, anche del sud della Germania, è timbrato dalle guerre di liberazione «tedesche» [...] [che] in Germania hanno educato e preparato gli spiriti in modo molto più profondo per l'unità politica che negli italiani, che non possedevano da secoli sentimenti e memorie comuni, a parte corti piuttosto sbagliate e più straniere, che però, sebbene in una minoranza, provocarono un energico patriottismo⁸⁹.

A unificazione avvenuta, nel saggio su Cavour Treitschke scriverà addirittura di preferire, di fronte agli avvenimenti italiani, il lento e confuso corso della rivoluzione tedesca, che ha salvato, per eccessivi scrupoli, tanti inservibili frammenti della sua frammentarietà statale. Allora giungerà ad asserire che solo a causa dello sconfinato disfacimento morale del sud è stato possibile il formarsi dello Stato nazionale italiano e che questo prezzo sarebbe stato troppo caro per il *Reich* tedesco⁹⁰.

- ¹ Cit. in G. Bonasegale, 1800-1830: la cultura figurativa tedesca a Roma, in G. Belli, A. Tiddia (a cura di), *Il Secolo dell'Impero. Principi, artisti e borghesi tra 1815 e 1915*, Milano, Skira, 2004, pp. 35-41, p. 40.
- ² Cfr. *ivi*, p. 38.
- ³ Cit. in J. Petersen, *Il mito del Risorgimento nella cultura tedesca*, in «Il Risorgimento», n. 47, 1995, pp. 447-472, p. 449.
- ⁴ Cfr. R. Romeo, *La Germania e la vita intellettuale italiana dall'unità alla prima guerra mondiale*, in *Id.*, *Momenti e problemi di storia contemporanea*, Assisi-Roma, Carocci, 1971, pp. 153-184. Sul «modello tedesco» vedi P. Schiera, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1987; U. Corsini, *Il problema tedesco nell'immagine italiana fra il 1848 e il 1870*, in A. Ara, R. Lill (a cura di/Hg.), *Immagini a confronto: Italia e Germania dal 1830 all'unificazione nazionale / Deutsche Italienbilder und italienische Deutschlandbilder in der Zeit der nationalen Bewegungen (1830-1870)*, Berlin-Bologna, Il Mulino - Duncker&Humblot, 1991, pp. 129-167.
- ⁵ T. Schieder, *L'immagine dell'Italia nel movimento unitario tedesco*, in *Atti del XL Congresso di storia del Risorgimento italiano*, Torino 26-30 novembre 1961, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1963, pp. 261-287, p. 264.
- ⁶ Sull'argomento vedi anche P. Schiera, *La «maestà» internazionale di Roma tra motivi letterari e politica della scienza: spunti principalmente tratti da Mme de Staël e Wilhelm von Humboldt*, in L. Enderlein, N. Zchomelidse (ed. by), *Fictions of Isolation. Artistic and Intellectual Exchange in Rome during the First Half of the Nineteenth Century*. Papers from a conference held at the Accademia di Danimarca, Rome, 5-7 June 2003, Roma, "L'Erma" di Bretschneider, 2006, pp. 17-28.
- ⁷ Schieder, *L'immagine dell'Italia* cit., p. 265.
- ⁸ *Ivi*, p. 262.
- ⁹ W. Altgeld, *Das politische Italienbild der Deutschen zwischen Aufklärung und europäischer Revolution von 1848*, Tübingen, Niemeyer, 1984.
- ¹⁰ Cfr. *ivi*, pp. 132 ss.
- ¹¹ L. Feuerbach, *Sämtliche Werke* (1842), Stuttgart, Frommann-Holzboog, 1959², Bd. II, p. 221.
- ¹² Cfr. S. Mezzadra, *Introduzione*, in H. von Treitschke, *La libertà*, Torino, La Rosa, 1997, pp. VII-LIV, in particolare pp. XXIII s.
- ¹³ A. Ruge, *Selbstkritik des Liberalismus*, in *Id.*, *Sämtliche Werke*, Mannheim, Grohe, 1847, vol. IV.
- ¹⁴ Cfr. M. Ricciardi, *L'enigma del sociale. Crisi di transizione nel liberalismo tedesco del Vormärz*, in «Il Pensiero Politico. Rivista di storia delle idee politiche e sociali», n. 2, 2000, pp. 212-241.
- ¹⁵ Per il contributo offerto dalla storiografia tedesca alla discussione delle questioni italiane tra Restaurazione e 1848 vedi F. Venturi, *L'Italia dei moderati tedeschi*, in *Storia d'Italia*, vol. III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1275-1287.
- ¹⁶ Per Altgeld, l'idea di una modernizzazione dell'Italia tra il 1840 e il 1846 è ben accolta in Germania perché viene interpretata come soluzione in grado di rimuovere le carenze della costituzione politica e sociale italiana senza danneggiare la pace europea e, soprattutto, senza toccare i rilevanti interessi tedeschi. Altgeld, *Das politische Italienbild* cit., p. 276.
- ¹⁷ W. Schulz, *Italien. Neueste Zeit*, in *Staats-lexikon oder Encyclopädie der Staatswissenschaften*, Supplemente zur ersten Auflage, Altona, Hammerich, 1847, vol. III, pp. 328-342.
- ¹⁸ A. Stahr, *Ein Jahr in Italien*, 2 voll., Oldenburg, Schulze, 1848.
- ¹⁹ Schulz, *Italien* cit., p. 337.
- ²⁰ *Ivi*, p. 342.
- ²¹ Stahr, *Ein Jahr in Italien* cit., p. 245.
- ²² J. Grimm, *Italienische und skandinavische Eindrücke*, in «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», n. 3, 1845, pp. 256-282, pp. 278 s.
- ²³ Sull'argomento vedi J. Petersen, *Das deutsche politische Italienbild in der Zeit der nationalen Einigung*, in Ara, Lill (a cura di/Hg.), *Immagini a confronto* cit., pp. 169-204.
- ²⁴ Cfr. U. Planert, *Der Mythos vom Befreiungskrieg. Frankreichs Kriege und der deutsche Süden. Alltag - Wahrnehmung - Deutung 1792-1841*, Paderborn [u.a.], Schöningh, 2007; M. Cioli, *Tra «Volk» e «Bund»: la memoria nazionale tedesca da Sedan a Lipsia*, in *Celebrare la nazione. Grandi anniversari e politiche della memoria nel mondo contemporaneo*, a cura del Comitato Nazionale Celebrazioni Unità d'Italia (in corso di stampa).
- ²⁵ T. Schieder, *Das Problem der Revolution im 19. Jahrhundert*, in «Historische Zeitschrift», n. 170, 1950, pp. 233-271, p. 235. Sul concetto di rivoluzione come parte essenziale della vicenda politica dell'età moderna vedi M. Ricciardi, *Rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- ²⁶ Cfr. W. Schieder, 1848/49: *Die ungewollte Revolution*, in C. Stern, H.A. Winkler (Hg.), *Wendepunkte deutscher Geschichte 1848-1900*, Frankfurt a.M., Fischer, 1979, pp. 13-35; W.J. Mommsen, 1848. *Die ungewollte Revolution. Die revolutionären Bewegungen in Europa 1830-1849*, Frankfurt a.M., Fischer, 1998.
- ²⁷ Cfr. C. Dipper, *Revolution und Risorgimento. Italien 1848/1849 aus deutscher Perspektive*, in *Die Revolution von 1848 in der europäischen Geschichte. Ergebnisse und Nachwirkungen*, «Historische Zeitschrift. Beihefte», n. 29, München, Oldenburg, 2000, pp. 73-89, p. 76.
- ²⁸ Su Lorenz von Stein vedi F. De Sanctis, *Crisi e scienza. Lorenz Stein alle origini della scienza sociale*, Napoli, Jovene, 1976; R. Schnur (Hg.), *Staat und Gesellschaft. Studien über Lorenz von Stein*, Berlin, Duncker&Humblot, 1978 e, da ultimo, M. Ricciardi, *La società come ordine. Storia e teoria dei concetti sociali*, Macerata, eum, 2010, soprattutto pp. 89 ss.

- ²⁹ Cfr. L. von Stein, *Geschichte der sozialen Bewegung in Frankreich von 1789 bis auf unsere Tage* (1850), Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1959, vol. I, pp. 9-149.
- ³⁰ Cfr. Mezzadra, *Introduzione* cit., pp. xxvii s. Ma su questi aspetti si veda Ricciardi, *La società come ordine* cit.
- ³¹ Stein, *Geschichte der sozialen Bewegung* cit., pp. 31 ss e p. 48.
- ³² M. Cornicelius (Hg.), *Heinrich von Treitschkes Briefe*, Leipzig, Hirzel, 1912, vol. I, p. 364.
- ³³ L. von Rochau, *Grundsätze der Realpolitik. Angewendet auf die staatlichen Zustände Deutschlands* (prima parte: 1853; seconda parte: 1869), herausgegeben von H.-U. Wehler, Frankfurt a.M.-Berlin-Wien, Ullstein, 1972.
- ³⁴ Mezzadra, *Introduzione* cit., p. xxix. Su Rochau e la *Realpolitik* si veda F. Trocini, *L'invenzione della «Realpolitik» e la scoperta della «legge del potere»*. August Ludwig von Rochau tra radicalismo e nazional-liberalismo, Bologna, Il Mulino, 2009.
- ³⁵ Cfr. G.E. Rusconi, *Cavour e Bismarck. Due leader fra liberalismo e cesarismo*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- ³⁶ Rochau, *Grundsätze* cit., p. 27.
- ³⁷ Ivi, p. 45 ss.
- ³⁸ Ivi, p. 183.
- ³⁹ J.G. Droysen, *Zur Charakteristik der europäischen Krisis* (1854), cit. in Mezzadra, *Introduzione* cit., p. xxx. Droysen, nota Mezzadra, coglie il nesso tra sviluppo capitalistico e nuova figura assunta dallo Stato con queste parole: «come la grande industria meccanica assorbe vieppiù il piccolo artigianato, così lo Stato [...] fagocita l'autonomia di tutte le cerchie inferiori, necessita ed esige l'onnipotenza, ha bisogno di impiegare, modificare e mobilitare in ogni momento ognuno e ogni cosa per questo scopo supremo». In tal modo tocchiamo «un punto fondamentale per comprendere la situazione tedesca (e prussiana in particolare) negli anni '50 dell'Ottocento: la "rivoluzione fallita" del '48, infatti, fu seguita da una dura stretta repressiva sul piano politico-costituzionale, ma ad essa si accompagnarono misure volte a promuovere lo sviluppo industriale e il benessere materiale della borghesia» (ivi, pp. xxx s.).
- ⁴⁰ R. Haym, *Hegel und seine Zeit. Vorlesungen über Entstehung und Entwicklung, Wesen und Werth der Hegel'schen Philosophie*, Berlin, Caertner, 1857, pp. 464 s.
- ⁴¹ *Das Königreich Sardiens seit der Reformbewegung bis auf die neueste Zeit*, in «Die Gegenwart», n. 8, 1853, pp. 524-605, p. 598.
- ⁴² Rochau, *Grundätze* cit., pp. 129 s.
- ⁴³ Ivi, p. 130.
- ⁴⁴ Ivi, p. 131.
- ⁴⁵ Cit. in Petersen, *Das deutsche politische Italienbild* cit., p. 191.
- ⁴⁶ Ernst Portner ricorda la comprensione con cui Freytag, Julian Schmidt e altri collaboratori dei «Preußische Jahrbücher» si posero nei confronti della rivoluzione italiana. Si deve però tenere «davanti agli occhi!» anche l'articolo settimanale *Geist des Umsturzes*: l'approvazione di alcune parti del liberalismo piccolotedesco della rivoluzione va a suo avviso capita ma anche spiegata, trattandosi di una rivoluzione «politica» e non «sociale», E. Portner, *Die Einigung Italiens im Urteil liberaler deutscher Zeitgenossen. Studie zur inneren Geschichte des kleindeutschen Liberalismus*, Bonn, Röhrscheid, 1959, p. 175.
- ⁴⁷ Rimando al quadro offerto da Petersen, *Das deutsche politische Italienbild* cit.
- ⁴⁸ F. Gregorovius, *Wanderjahre in Italien (1856-1877)*, Dresden, 1925, cit. in H. Holldack, *Victor Hehn und Ferdinand Gregorovius. Ein Beitrag zur Geschichte der deutschen Italienauffassung*, in «Historische Zeitschrift», n. 154, 1936, pp. 285-310, pp. 304 s.
- ⁴⁹ Cit. Petersen, *Il mito del Risorgimento* cit., p. 465.
- ⁵⁰ Cit. in Petersen, *Das deutsche politische Italienbild* cit., p. 185.
- ⁵¹ F.T. Vischer, *Eine Reise*, in *Kritische Gänge*, Leipzig, Meyer & Jensen, 1914², vol. I, p. 434.
- ⁵² G.G. Cervinus, *Geschichte des neunzehnten Jahrhunderts seit den Wiener Verträgen*, Leipzig, Engelmann, 1859, vol. IV, p. 242. Per lui, infatti, «solo i movimenti italiani dovevano essere nello stesso tempo sollevamento per l'unità d'Italia, lotta per l'indipendenza (dal dominio straniero dell'Austria), quella cosa unitaria per la quale i successi sembrano molto più probabili». Ma nella realtà le idee dell'unitarismo si erano, appunto, scontrate con le differenze del popolo stesso (*ibid.*).
- ⁵³ Ivi, p. 244.
- ⁵⁴ Al fatto che gli abitanti della penisola non si sentano affatto appartenenti allo stesso popolo e alle antipatie reciproche fa riferimento l'articolo *Italiani und die Revolution*, in «Historisch-Politische Blätter», n. 30, 1852, p. 743. Nella recensione a Vincenzo Gioberti, *Del Rinnovamento civile d'Italia* i «Grenzboten» parlano di «spirito di separazione» come caratteristica insita in ogni italiano; *Zur italienischen Frage*, in «Grenzboten», n. 16, 1857, pp. 408-418, p. 408.
- ⁵⁵ J.W. v. Goethe, *Italienische Reise* (1813-1817), in *Goethes Werke*, (Hamburger Ausgabe), München, Beck, 2010, vol. XI, p. 121.
- ⁵⁶ Madame de Staël, *Corinne ou l'Italie* (1807), publiée par S. Balayé, Paris, Gallimard, 1985.
- ⁵⁷ P. Schiera, *Presentazione*, in J.-C.-L. Simonde de Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane* (1832), Torino, Bollati Boringhieri, 1996, pp. ix-xcvi, pp. xvi s.
- ⁵⁸ «Kemptener Zeitung», 18 gennaio 1859, cit. in Petersen, *Das deutsche politische Italienbild* cit., p. 181. È il timore della Francia a indurre Bismarck a metà anni '50 a esprimersi a favore di un Regno subalpino in Norditalia per sostenere la sicurezza della Prussia verso l'esterno. Nel gennaio del '62, a unificazione avvenuta, il futuro cancelliere scrive: «Nella

mia opinione avremmo dovuto inventare il Regno d'Italia se non fosse nato da solo [...]. Se riesce a stare in piedi da solo non posso pensare a una creazione più felice per la politica prussiana» (O. von Bismarck, *Werke in Auswahl*, Bd. II, *Das Werden des Staatsmannes 1815-1862*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1963, Bd. II, 1854-1862, p. 412).

⁵⁹ Cfr. Rusconi, *Cavour e Bismarck* cit., pp. 56 ss.

⁶⁰ Ivi, p. 59.

⁶¹ E conclude: «Noi non abbiamo nulla da nascondere, nulla da dissimulare. Noi siamo l'Italia, noi agiamo in suo nome. Ma noi siamo nel contempo i moderatori del movimento nazionale, i nostri sforzi, le nostre preoccupazioni più costanti non hanno altro scopo che dirigerlo, trattenerlo nelle strade regolari e impedire che snaturati con unioni impure. Noi siamo i rappresentanti del principio monarchico che in Italia era scomparso dai cuori prima di essere rovesciato dalla vendetta popolare. Questo principio lo abbiamo ripreso e recuperato, gli abbiamo dato una consacrazione nuova. Quando il regno d'Italia sarà costituito sulle basi incolmabili del diritto naturale e del diritto monarchico, siamo convinti che l'Europa non ratificherà il giudizio severo che ci fa pesare oggi su di noi» (ivi, pp. 60 ss.).

⁶² Petersen, *Das deutsche politische Italienbild* cit., p. 188. Nel 1861 il «Times» scrive che «i successi dell'Italia hanno [...] avuto un grande effetto sullo spirito del popolo tedesco [...]». I cittadini della Germania più intelligenti e sanguigni sognano non di opporsi agli italiani ma di seguirne l'esempio» (ivi, pp. 188 ss.).

⁶³ Per le diverse prospettive rimando ancora a Cioli, *Tra «Volk» e «Bund»* cit.

⁶⁴ Su ciò cfr. Rusconi, *Cavour e Bismarck* cit., p. 58. Durissima sarà la requisitoria di Treitschke nei confronti del *Nationalverein*, nato sull'esempio della Società nazio-

nale italiana: «In faccia a questa demoniaca passione dei patrioti del Sud, quanto non appare meschina quella comoda disperazione della patria che all'epoca stessa predominava nei liberali tedeschi! In faccia al chiaro e risoluto realismo dei Meridionali, come diventa miserabile la vaga e beata fraseologia della Germania! La società di La Farina considerava come quistioni aperte tutti i problemi ecclesiastici, sociali e politici, e non predicava che una soluzione: Guerra all'Austria; Vittorio Emanuele re d'Italia! La sua sorella tedesca dettava risoluzioni sull'eredità dei Federichi, sui figli disgraziati dell'Austria, su tutto ciò che si muove fra il cielo e la terra, e considerava come una quistione aperta quella appunto da cui dipendeva l'avvenire della Germania, la così detta supremazia prussiana. Per questo la Società Nazionale degli Italiani fu una potenza nella storia del suo paese; la Società Nazionale tedesca non ha ottenuto nulla» (H. von Treitschke, *Il Conte di Cavour*, tradotto dall'originale tedesco da A. Guerrieri Gonzaga, Firenze, Barbèra, 1873, p. 126).

⁶⁵ Cfr. Petersen, *Il mito del Risorgimento* cit., p. 462.

⁶⁶ Treitschke, *Il Conte di Cavour* cit., p. 147.

⁶⁷ Lettera di Hermann Baumgarten, 22 maggio 1859, in J. Heyderhoff, P. Wentzke (Hg.), *Deutscher Liberalismus im Zeitalter Bismarcks*, Bonn-Leipzig, Schroeder, 1925, Bd. I, p. 39.

⁶⁸ Cfr. D. Langewiesche, *Liberalismus in Deutschland*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1988, pp. 90 ss.; J. Leonhard, *Initial oder Modell? Die Perception des italienischen Risorgimento in Deutschland seit 1850*, in «Jahrbuch zur Liberalismus-Forschung», n. 17, 2005, pp. 199-214.

⁶⁹ Rochau, *Einleitung zur zweiten Auflage (1859) des ersten Teils. Die Frage von Krieg und Frieden*, in Id., *Grundsätze* cit., pp. 192-203, pp. 196 ss.

⁷⁰ *Zum Jahresanfang*, in «Preußische Jahrbücher», n. 5, 1860, pp. 1-10, p. 1.

⁷¹ Ivi, p. 5.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ Il paese ha, invece, fatto molto per la *Bildung* e il benessere; in Prussia il sistema legislativo è più solido, in Baviera trovano ascolto importanti interessi, ovunque c'è una «opinione pubblica più aperta» (ivi, pp. 5 ss.).

⁷⁴ Ivi, p. 6.

⁷⁵ *Politische Korrespondenz*, in «Preußische Jahrbücher», n. 4, 1859, pp. 422-437, p. 431.

⁷⁶ H. von Treitschke, *Bundesstaat und Einheitsstaat*, in Id., *Historische und politische Aufsätze vornehmlich zur neuesten deutschen Geschichte*, Leipzig, Hirzel, 1865, pp. 444-595, p. 573.

⁷⁷ Ivi, pp. 574 ss.

⁷⁸ Cfr. A.G. Manca, *La sfida delle riforme. Costituzione e politica nel liberalismo prussiano (1850-1866)*, Bologna, Il Mulino, 1995.

⁷⁹ Cfr. M. Cioli, *La difficile mediazione. Scienza storica e politica nel liberalismo tedesco dell'Ottocento*, in «Società e storia», n. 107, 2005, pp. 99-136. Nell'intento di legittimare il ruolo-guida della Prussia nel processo di unificazione nazionale, proprio a Yorck dedica una biografia Gustav von Droysen (*Das Leben des Feldmarschalls Grafen Yorck von Wartenburg*, 3 Bd., Berlin, Veit und Comp, 1851-52), in cui pone il periodo riformista prussiano all'origine della sua potenza politica. Per Otto Hintze, Droysen intende mostrare «attraverso una figura tipica, le forze morali che avevano salvato la patria. È notevole come ciò gli sia riuscito. Nel libro domina un'atmosfera di energia morale, il cui influsso potente cattura ancora oggi il lettore. All'esercito prussiano sono state guadagnate considerazione e simpatia in quelle cerchie che avevano avuto fino ad allora odio e scherno per il militarismo» (O. Hintze, *Johann Gustav Droysen*, in Id., *Soziologie und Geschichte. Gesammelte Abhandlungen*

gen zur Soziologie, Politik und Theorie der Geschichte, herausgegeben von G. Oestreich, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1964², pp. 453-499, p. 479).

⁸⁰ Rimando al recente quadro offerto da U. Puschner, 18. Oktober 1813: «Möchten die Deutschen nur alle und immer dieses Tages gedenken!» - die Leipziger Völkerschlacht, in E. François, U. Puschner, Erinnerungstage. Wendepunkte der Geschichte von der Antike bis zur Gegenwart, München, Beck, 2010, pp. 145-162.

⁸¹ Treitschke, *Bundesstaat und Einheitsstaat* cit., pp. 578 ss.

⁸² Non mancarono riflessioni sulla questione italiana da parte del liberalismo tedesco: per Baumgarten, ad esempio, le forze rappresentate al Congresso di Vienna hanno ammesso la spartizione della penisola. «Allora si trattò soprattutto di fare la pace e di farla in fretta»; ma ora ci si chiede se la condizione dell'Italia contribuirà a mantenere la pace in Europa, a proteggere la pace e assicurare l'equilibrio» (H. Baumgarten, *Zur Vorgeschichte der Erhebung Italiens*, recensione a *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861 per Nicomede Bianchi*, vol. I, 1814-1820, Torino 1865, in «Preussische Jahrbücher», n. 16, 1865, pp. 409-427, p. 418).

⁸³ H. Baumgarten, *Der deutsche Li-*

beralismus. Eine Selbstkritik, 1866, herausgegeben und Einführung von A.M. Birke, Frankfurt a.M. [u.a.], Ullstein, 1974, p. 6.

⁸⁴ Cfr. M. Cioli, *Pragmatismus und Ideologie. Organisationsformen des deutschen Liberalismus zur Zeit der Zweiten Reichsgründung (1878-1884)*, Berlin, Duncker&Humblot, 2003; M. Cioli, *Forme partitico-organizzative nella Germania di Bismarck. Il pragmatismo come ideologia nei liberali tedeschi*, in «Ricerche di Storia Politica», n. 1, 2003, pp. 1-33.

⁸⁵ W. Lang, *Zur neueren Geschichte Italiens*, recensione a Ruggiero Bonghi, *la Vita e i tempi di Valentino Pasini*, Firenze 1867, in «Preussische Jahrbücher», n. 22, 1868, pp. 245-254, pp. 245 ss.

⁸⁶ Treitschke, *Bundesstaat und Einheitsstaat* cit., p. 580.

⁸⁷ Ivi, p. 579.

⁸⁸ Cfr. M. Meriggi, *Centralismo e federalismo in Italia. Le aspettative preunitarie*, in O. Janz, P. Schiera, H. Siegrist (a cura di), *Centralismo e federalismo fra Otto e Novecento. Italia e Germania a confronto*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 49-63.

⁸⁹ W. Lang, *Deutsche und italienische Einheit*, in «Preussische Jahrbücher», n. 27, 1871, pp. 208-223, pp. 215 ss.

⁹⁰ Anche in questo saggio forte è il rimando di Treitschke al passato prussiano, addirittura a quello

glorioso riformista (e «moderato») del periodo di Stein e Hardenberg. Queste le sue parole: con l'avvio del ministero di Cavour in Piemonte «cominciò il rinascimento dello Stato - un'epoca di raccoglimento e di ristaurazione, che torna più a gloria del suo autore che l'aperta lotta, e che possiamo paragonare all'epoca di Stein e Hardenberg» (Treitschke, *Il Conte di Cavour* cit., p. 82).